

Conservo quell'immagine dentro di me perché fu un presagio del poi, seppure in quel momento non ne avessi coscienza. Un cielo diafano, brulicante di uccelli che si trasferivano verso latitudini piú alte o che da sud venivano a installarsi sugli alberi dei viali, di aerei di linea o da turismo leggeri come aquiloni e di pesanti fortezze che sparivano inghiottite da una rotta sud-est, imprecisata ma facile da intuire, lasciandosi dietro un rombo minaccioso come un'eco capovolta delle leggi di natura che regolano la sequenza del lampo e del tuono. È l'immagine che si potrebbe dare al ricordo che nasce da un suono, da un profumo, da un cambiamento di luce o dall'espressione di una faccia, svaniti prima ancora di essere, ma che generano una trama di eventi, azioni e cambiamenti, senza che la coscienza l'abbia deciso.

Me ne stavo lí, guardando quel cielo in movimento, e mi rigiravo in mano un ritaglio di giornale, la mente inerte. Il trafiletto era breve, qualche riga da una notizia di agenzia. Parlava di un episodio avvenuto a Napoli. Due ragazzi, vent'anni per uno, si erano sparati sulla gettata di scogli davanti a Santa Lucia. Lei era figlia di pugliesi lui tunisino ed erano innamorati, ma le famiglie si erano opposte al loro legame. Questo aveva dato luogo a pestaggi, incendi dei negozi che ciascuna famiglia possedeva, risse, tagli in faccia, e infine il suicidio. Non era chiara la meccanica

della tragedia, la pistola era caduta tra loro due, stretti in un abbraccio convulso. Il resoconto finiva qui, con un taglio brusco. Sembrava che chi lo aveva scritto dovesse riempire in fretta un buco del giornale per andare in stampa e avesse inchiodato per sempre i due ragazzi in un tempo senza tempo. Avevo cercato di immaginare una cronologia diversa che avesse scandito la fine della loro vita, un gioco perverso, il rifiuto di qualcosa di troppo meschino o doloroso, il terrore e l'impossibilità di fermare la cosa terribile che avevano messo in moto, il niente che li inghiottiva. Che cosa avevano rimpianto o odiato mentre il mondo finiva? Ma ero anch'io in una paralisi di sentimenti e pensieri, come uno di quei personaggi delle fiabe che, a detta di qualche scrittore, vivono in fondo a dimore marine in un solo istante immobile ed eterno. Il lavoro che stavo facendo con una mia ex collega di università, che avevo sperato mi avrebbe fatto dare un colpo di tallone e risalire in superficie, si stava dimostrando inefficace. Forse anche la casa in cui mi trovavo, i libri negli scaffali come sentinelle polverose di un evento che non accadrà più, erano responsabili del senso di vuoto e scontento che sentivo da qualche tempo, e la pallida giornata di primavera in cui avevo incontrato per caso negli uffici dell'università la mia collega di un altro istituto, Storia Contemporanea.

Tutt'e due eravamo lí a ritirare documenti che ufficializzavano la nostra nuova condizione di pensionate, e lo sguardo ci scivolava obliquamente sull'altra per verificare se avesse già prodotto effetti visibili, ma sarebbe stato impossibile: eravamo intrise della vernice indelebile dei sacerdoti o dei poliziotti, che portano scritto addosso il mestiere che hanno fatto. Uscendo dalla segreteria, mi ero voltata a guardarmi indietro. Sull'albero davanti alla facciata, che non avevo mai saputo se fosse un cedro del Li-

bano, un acero o che, con un vivido comparire e scomparire del suo becco giallo il merlo saltellava da un ramo all'altro fischiando sul suo pentagramma, ma le varie parti dell'ateneo piú che mai indecise se apparire college inglesi, università di provincia o istituto sperimentale, le vetrare, i prati, sembrava stessero trattenendo il fiato in attesa d'essere cancellati definitivamente dalla nebbiolina vischiosa. La mia collega mi camminava accanto con il mio stesso stato d'animo – sentivo – senza fare rumore nelle sue scarpe dalla suola di gomma, e in quell'ora del mattino non c'erano studenti attardati fuori dagli edifici a rompere il silenzio dei viali. Non c'era neanche la preside di Facoltà, le mani incrociate dietro la schiena al modo degli uomini, a guardare da una vetrata verso i prati per essere sicura che dai libri dei docenti non le fossero sfuggite cose da riportare al loro posto, specchi deformanti di acronimi, templi greci, o i pesanti orologi che dovevano bere il tempo attaccati sopra i crocefissi.

– Dio, – aveva detto la mia collega con voce appena percettibile. Poi, a voce piú alta: – Ti fumi una sigaretta con me?

– Sono vent'anni che mi frequenti, Zinnasi, e non ti sei mai accorta che non fumo?

Malgrado la sua piccola gaffe l'avevo accompagnata a una panchina, e fiaccamente avevamo provato a scacciare quel senso di azzeramento di tutto riallacciandoci a vecchi discorsi. La nostra Facoltà, la legge sull'istruzione, le varianti sulle imperfezioni del nostro sistema universitario, la truffa inconscia di quegli ideologi sognatori che sono gli storici, a cui si erano connessi avvenimenti di quei giorni, l'andamento del conflitto in Medioriente, l'impatto con altre culture, il sentimento che ne potevano avere i giovani. Da lí, eravamo ricadute sull'ultimo fatto di vio-

lenza avvenuto nell'hinterland della città. Un gruppo di ragazzi di vent'anni o poco piú aveva torturato con i coltelli un povero ritardato mentale che viveva da barbone tra le campagne e le cascine disabitate. L'uomo era morto, e loro si erano giustificati dicendo che volevano fare un esperimento.

– Abbastanza plausibile, – aveva detto lei. – Questi sono fatti di plastica e di chat-line. Vita virtuale, e sentimenti virtuali. Dietro di loro non c'è niente, e il mondo è nato con loro. È naturale che la morte, nei loro contesti, sia un elemento alieno, che non gli appartiene. Guarda le gare che fanno con le macchine ai passaggi a livello e come si riempiono di droga convinti che può capitare solo agli altri di morirne.

Avevo appoggiato le sue scontate affermazioni con l'infessata animosità di chi per anni ha analizzato e commentato centinaia di testi per individui che, protetti dall'alibi di essere piú giovani di te, se ne infischiano di ciò che stai dicendo. – Dovremmo mettere a frutto la nostra esperienza, – aveva detto una delle due. – Pubblicare una ricerca sulla proiezione che di sé ha nel futuro questa generazione. Chi meglio di noi può parlare di loro con conoscenza di causa? Altro che sociologi, psicologi, criminologi e via dicendo. – È un'idea, – aveva detto l'altra.

Cosí per qualche giorno ci trovammo sedute alla scrivania nella sua casa che sapeva di muffa, lei con la sua affilata faccia di volpe riquadrata dagli occhiali arancioni, io a ogni momento piú propensa a riguadagnare il mio paesino sul lago, tanto simile a una cartolina illustrata che poteva farsi carico anche delle mie giornate senza storia. Copie anastatiche di pubblicazioni universitarie, mucchi di tabelle, estratti di articoli di giornali e di centri studio, fotografie inguardabili di corpi sconciati dalla violenza, gio-

vani facce proterve e spente, o con uno spasimo fugace di consapevolezza ma impotenti a darvi forma, si ammonticchiano tra noi mescolandosi a notizie spaventose arrivate dai luoghi della guerra. Le mie mani sparpagliavano foto e ritagli di giornale, prendevano le forbici e le posavano, muovevano fogli e sottolineavano frasi con una sensazione di intorpidimento. Finché mi capitò in mano quel trafiletto, e guardai fuori dalla finestra, il cielo.

– Senti, – dissi, – ho un’idea.

– Un’altra? – disse la Zinnasi.

– Voglio andare a parlare con le famiglie e gli amici di questi due ragazzi. Se iniziamo il saggio con il racconto dei loro sentimenti, non daremo subito l’impressione di aver scritto il solito trattato da vecchi gufi.

– Se muoverti di qui e intervistare personaggi reali ti fa sentire piú dialettica, fai pure, – disse lei con la sua intuitiva malignità.

– Tu puoi fare altrettanto, se credi. Scegliti un bell’interno di famiglia col morto, e vai avanti. Poi confronteremo il materiale, – dissi, e sentii una lieve nausea. Naturalmente nessuna delle due era cosí cinica come voleva far credere. Solo un po’ disperata.

E cosí sistemai le poche cose che dovevo sistemare, comprai il biglietto d’aereo, feci le valigie, e di lí a qualche ora mi trovai a Napoli.